

✠ DANIELE GIANOTTI

IL NOSTRO DIO È UN DIO IMPAZIENTE

Esercizi spirituali al popolo • Crema, 28, 29 e 30 marzo 2022

I. UNA CHIESA CHE SI METTE IN CAMMINO

28 marzo 2022

Introduzione

La Chiesa nella luce di Dio Un momento come gli Esercizi spirituali, anche se fatti in questa modalità che ormai conosciamo, non è, di per sé, un momento di scelte pastorali, di decisioni operative – anche se poi dovrebbe condurre a questo, attraverso un cammino di discernimento, che può riguardare le persone o le comunità. Gli Esercizi ci ricordano, però, che le nostre scelte dovrebbero essere radicate nell’incontro con Dio, nella contemplazione di Lui e del suo modo di agire verso di noi.

Per questo, quando mi è stato suggerito di dedicare questi nostri incontri a uno sguardo sulla Chiesa, e su come possiamo immaginare la Chiesa (compresa la nostra Chiesa di Crema) anche in ciò che le sta davanti in un futuro che solo in minima parte dipende da noi, mi è sembrato importante trovare un punto di partenza ‘teologico’: dove questo aggettivo vuol indicare, semplicemente, il riferimento a Dio.

O, per dirla in altro modo: ciò che la Chiesa è, e anche ciò che è chiamata a ‘fare’ – la sua missione, insomma – non può che derivare da uno sguardo su Dio, e sul suo modo di agire. I Padri della Chiesa dicevano questa cosa parlando della Chiesa sotto l’immagine della luna: perché, dicevano, Gesù Cristo, morto e risorto, è il vero Sole, la cui luce illumina ogni uomo e ogni cosa. La Chiesa è come la luna: anch’essa ha una sua luminosità, ma è una luminosità riflessa, una luminosità che deriva da quella del sole, dalla luce di Cristo.

Ricordate come incomincia la costituzione dogmatica sulla Chiesa del concilio Vaticano II: con le parole *Lumen gentium*, “luce delle genti”, luce dei popoli. C’è stato un momento, nella storia della redazione di questo documento, in cui sembrava che questa espressione fosse riferita alla Chiesa; poi, opportunamente, è stata modificata: *Lumen gentium cum sit Christus...*, “essendo Cristo la luce dei popoli, la Chiesa si interroga su come trasmettere questa luce a tutti...”

Una Chiesa in mezzo al guado Ho pensato allora di proporre alla nostra meditazione una pagina importante degli *Atti degli apostoli*, quella che racconta l'annuncio del Vangelo e la conversione del primo gruppo di "pagani" – usiamo questo termine per semplicità, ma non dimentichiamo quello che sarebbe più appropriato, "gentili", quelli, cioè, appartenevano alle "genti", ossia agli "altri popoli" (s'intende, rispetto al popolo di Israele).

Dopo cercherò di entrare un po' meglio nel racconto, nei limiti del tempo che abbiamo. Sottolineo da subito, però, un aspetto che mi sembra importante: e cioè il fatto che abbiamo qui una Chiesa indecisa e – come abbiamo messo nel titolo di questi Esercizi – un Dio "impaziente".

Abbiamo una Chiesa che si trova come in mezzo a un guado: intuisce che non basta annunciare il vangelo ai "vicini" (cioè ai membri del popolo di Israele), che bisogna rivolgersi anche ai "lontani"... Ma fa molta fatica a mettersi su questa strada, a trovare le vie. E Dio la spinge, la sprona... manda sogni e visioni, fa vivere incontri concreti... Ma la risposta rimane un po' lenta, impacciata, faticosa. Sicché, a un certo punto, Dio "perde la pazienza" (vedremo poi meglio come, soprattutto domani sera... ma basta leggere al completo il cap. 10 per capirlo) e fa lui, direttamente, i passi che vorrebbe vedere messi in pratica dai suoi inviati.

Tutto questo mi è sembrato molto suggestivo. Perché certamente "Chiesa in mezzo al guado" siamo anche noi, che ci rendiamo sempre più conto di come tutto un mondo sia ormai tramontato (quello della "cristianità", sul cui tramonto è intervenuto con parole forti anche papa Francesco); e di come, dunque, sia necessario ripensare la Chiesa e la sua missione.

Eppure, riconosciamolo, non sappiamo bene come fare a uscire da questo guado. E il racconto degli *Atti* ci suggerisce di fare quello che sempre si dovrebbe fare: ossia – lo dicevo già prima – guardare a Dio, alzare questo "sguardo teologico", lasciarci riempire della sua luce, per arrivare a individuare e percorrere le strade diverse sulle quali ci chiama.

Non è detto che la cosa sia immediata: anche negli *Atti*, nonostante l'"impazienza" mostrata da Dio, il percorso si rivelerà ancora lungo... Perché Dio è certo un Dio "impaziente"; ma non c'è dubbio che la Bibbia, più e più volte, proclama invece la pazienza di Dio; pazienza anche verso la sua Chiesa (e meno male!), ma di cui sarebbe empio abusare.

Questo, in ogni caso, è il senso del piccolo percorso, fatto soprattutto di ascolto e preghiera, che vogliamo fare in queste sere: contemplare il Dio "impaziente", per lasciarci un po' anche noi contagiare da questa impazienza – ossia dal suo desiderio di far arrivare a tutti la sovrabbondanza del suo amore – e, nella luce dello Spirito, farla entrare nella vita e nella missione della nostra Chiesa.

Dio mette in cammino le persone e la sua Chiesa

Una tappa importante Non abbiamo il tempo di esaminare in dettaglio tutto il racconto, che è anche piuttosto lungo. Ma già questa lunghezza è un segnale importante del fatto che questa sezione degli *Atti*, per l'autore, è particolarmente rilevante.

Lo si vede già dal fatto che Luca vi dedica molto spazio, tutto il lungo cap. 10 (di cui abbiamo ascoltato una prima metà) e metà del successivo cap. 11. L'episodio centrale (quello della conversione di Cornelio) è preparato nella parte di racconto che abbiamo ascoltato poco fa; è narrato nel resto del cap. 10 (che ascolteremo domani sera); è ripreso e raccontato ancora nel cap. 11, che ascolteremo nella terza sera... È un'insistenza significativa, è come se l'autore degli *Atti* ci dicesse: ehi, state attenti! Vi dico e ridico questa cosa, perché qui abbiamo una svolta importantissima nella vicenda della prima comunità cristiana.

E si capisce il perché: il centurione romano Cornelio, e quelli della sua "casa", non sono forse proprio i primi non ebrei ad accogliere Gesù Cristo e a credere in lui (cf. At 8,26-40); però, di fatto, essendo certamente non ebrei, ed essendo stati condotti all'incontro con il vangelo dall'intervento di Pietro – una delle "colonne" (cf. Gal 2,9) della comunità cristiana delle origini – sono presentati nel racconto degli *Atti* come il primo gruppo "ufficiale" di "gentili" diventati cristiani.

Abbiamo qui, insomma, una svolta decisiva della "missione" cristiana: una svolta che, poi, sarà messa in atto soprattutto da Paolo e dai suoi viaggi missionari, il cui racconto incomincerà un po' più avanti, al cap. 13.

Rimessi in viaggio Il nostro punto di vista, dicevo, vuol soprattutto mettere a fuoco ciò che Dio fa, per arrivare al risultato. Lo fa per lo più attraverso gli uomini – il che vuol dire anche attraverso la sua Chiesa – e lo fa mettendo in movimento la gente.

Raccogliamo un particolare che si legge subito prima dell'inizio del nostro racconto, l'ultimo versetto del cap. 9: dopo aver narrato la conversione di Saulo (Paolo), che però esce momentaneamente di scena, Luca racconta di Pietro, che fa visita ad alcune comunità di discepoli che si trovavano sulla costa (Lidda, Giaffa, la pianura di Saron). E conclude: «Pietro rimase a Giaffa parecchi giorni, presso un certo Simone, conciatore di pelli» (9,43).

Dopo un po' di missione itinerante, insomma, Pietro si è fermato: sembra che voglia tirar fiato, forse pensa che non ci sia più molto da fare... Senonché, si è fermato in un posto "pericoloso", presso un conciatore di pelli, il che vuol dire: presso una situazione di impurità (se ci sono delle pelli da conciare, vuol dire che ci sono animali uccisi di vario genere... non era la situazione ideale per un ebreo rispettoso delle norme di purità); come dire, sulla soglia di un ambiente che non si dovrebbe frequentare.

Cambio di scena: siamo a Cesarea di Palestina, circa sessanta chilometri a nord di Giaffa. Il personaggio è un soldato romano, Cornelio. Non è del tutto un "pagano", pur non facendo parte del popolo di Israele. Viene presentato come un uomo religioso, "timorato di Dio" – non si capisce bene se qui si intenda uno che faceva parte di una cerchia di persone simpatizzanti della fede di Israele o se, più genericamente, si vuol dire che era un uomo di sensibilità religiosa significativa.

Poco importa, per noi. Quel che dobbiamo notare, è che riceve una visione: una figura che gli appare all'improvviso, un "messaggero di Dio" (questo è il senso fondamentale del termine "angelo"), dal quale riceve un messaggio chiaro ed enigmatico insieme: le sue preghiere, i suoi gesti di carità, sono stati ascoltati da Dio;

deve mandare qualcuno a chiamare Pietro (di cui fornisce l'indirizzo abbastanza preciso).

Cornelio non sta tanto a discutere, a chiedere altre spiegazioni – forse perché era un militare. In ogni caso, egli manda qualcuno a chiamare Pietro. Vorrei sottolineare che gli *Atti* usano qui il verbo da cui viene anche la parola *apostolo* (cf. v. 8). È un verbo comune, in greco, che significa “inviare, mandare”. Però possiamo sottolineare questa cosa: ci sono degli “apostoli”, dei “missionari”, che vanno verso la Chiesa, rappresentata da Pietro. Addirittura si scoprirà che gli inviati di Cornelio li ha mandati lo Spirito: sono i *suoi* “apostoli” (cf. 10,20)!

C'è una missione anche verso di noi, che siamo espressione della Chiesa oggi. Ci sono uomini e donne che cercano Dio e sono cercati da lui. Sì, Cornelio rappresentava certamente un caso singolare, un “lontano” già sensibilmente “vicino”... Alle volte, però, facciamo fatica a percepire anche queste “vicinanze”, solo perché, magari, hanno linguaggi o abitudini che non sono le nostre.

In ogni caso, lo Spirito sa costituire i suoi messaggeri, i suoi apostoli, per mandarli verso la Chiesa e rimetterla in movimento.

Contraddizione celeste? Devono aver avvertito una certa urgenza nell'ordine di Cornelio, i suoi “apostoli”, i suoi inviati; e quei sessanta chilometri devono averli macinati in fretta, se a distanza di un solo giorno erano già in grado di presentarsi a Pietro – non dimentichiamo che probabilmente viaggiavano a piedi...

Mentre questi sono in arrivo, Pietro ha avuto, più che una visione, si direbbe un'allucinazione – anzi, come scrive l'autore, un'estasi (v. 10), che incomincia con le parole «Vide il cielo aperto...» (v. 11). Sono, ricordate, parole significative: fanno pensare al battesimo di Gesù (cf. Mc 1,10 e par.) o alla sua parola a Natanaele («Vedrete i cieli aperti...»: Gv 1,51). Insomma, succede qualcosa di importante, una visione molto più dirompente, anche se enigmatica, rispetto a quella che aveva avuto Cornelio il giorno prima – l'angelo sembrava quasi una persona incontrata per strada...

Pietro vede e sente qualcosa che disturba la sua sensibilità religiosa e il suo passato ligio ai precetti della fede ebraica – precetti che, evidentemente, sono rimasti intatti anche dopo l'adesione a Gesù Cristo, se può dire: «Io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro» (v. 14). Il povero Pietro si trova davanti a una sfida non da poco: perché la visione, e anche la voce che sente, vengono indubbiamente “dal cielo”: e però gli chiedono di fare qualcosa che va contro precetti e tradizioni che pure sono di origine divina – il libro del Levitico è pieno di prescrizioni precise circa ciò che si può o non si può mangiare...

Si capisce che Pietro non capisce, e resta lì a interrogarsi sul significato di ciò che ha visto e udito (cf. vv. 17.19), finché gli vengono ad annunciare l'arrivo degli inviati di Cornelio. Mi immagino che l'abbia lasciato perplesso anche ciò che sente dire da questi inviati. Se qualcuno mi venisse a dire: guarda che quel tale (perfettamente sconosciuto) ha ricevuto da un angelo l'ordine che tu vada a casa tua perché ascolti ciò che hai da dirgli... mi sa che la prima reazione sarebbe: qui qualcuno ha perso il senno!

Ma, forse, la visione di prima doveva aver messo Pietro in uno stato d'animo del tipo: qui succedono cose strane – visioni, voci, messaggi angelici, arrivi inaspettati... – e forse è meglio mettersi in gioco, non continuare a fare domande e mettere ostacoli. Mi viene da pensare a Pietro come a uno che, a questo punto, rinuncia ad avere lui il controllo della situazione, e si lascia condurre per mano dagli eventi, o piuttosto, dalla fiducia che Dio ha in mano gli eventi, e non ci chiede di metterci in cammino (anche attraverso i segni più strani) senza assicurarci che in quel cammino la sua presenza e la sua luce non ci verranno meno.

Una roccia, che non sta immobile Ritorno, per concludere questo mio intervento – vi prometto che quelli delle due prossime sere saranno più brevi – su un'osservazione che avevo già anticipato. Alla fine del cap. 9, subito prima dell'episodio che stiamo leggendo e meditando, Pietro ci era stato presentato come fermo, installato a Giaffa nella casa di Simone, conciatore di pelli.

Giaffa è sul mar Mediterraneo – oggi è il porto di Tel Aviv. Per un ebreo, il mare non è un invito a partire in esplorazione, a “prendere il largo”: è, piuttosto, un mondo sconosciuto e minaccioso. Pietro fermo a Giaffa è anche figura di una Chiesa che si sente bloccata, che ha paura di spingersi oltre.

Però Pietro ha la disponibilità a lasciarsi mettere in questione. Come accenavo, già il fatto che sia ospite in una casa non proprio delle più raccomandabili, quella di un conciatore (qualche altro ebreo, probabilmente, non ci avrebbe messo piede), mostra in lui un'apertura, che poi si conferma con le strane visioni e gli strani “apostoli” che lo vanno a cercare.

Mi sembra bello che Pietro si rimetta in cammino portando dentro di sé il ricordo di una visione enigmatica, probabilmente chiedendosi come abbia fatto Cornelio a mandarlo a cercare, accettando comunque di fare sessanta chilometri a piedi per arrivare a Cesarea – dopo tutto, avrebbe potuto dire: se il signor Cornelio mi vuole parlare, faccia lui la strada...

Pietro, la roccia, è anche “friabile”: immagine di una Chiesa che non se ne sta ferma, immobile sulle sue certezze, ma sta in ascolto dei segni e dei sogni anche strani, che Dio le manda, e anche quando non capisce tutto, accetta comunque di rimettersi in cammino.

Testimonianza: la necessità e il coraggio di confrontarsi

Introduzione del vescovo Per “mettersi in cammino” tante volte basta, semplicemente, accettare di vivere le normali relazioni lasciandole aperte agli incontri, alle occasioni che possono nascere quando si entra in rapporto con le persone.

Ho pensato che fosse utile, quest'anno, ascoltare anche qualche testimonianza. E, in questa prima sera, ho chiesto a Francesco, uno studente universitario, al quarto anno di università, di provare a raccontare come gli accade di confrontarsi, in messo a giovani della sua stessa età, non solo sulle materie di studio o su argomenti di ordinaria quotidianità, ma anche sulle ‘grandi domande’ che la vita porta con sé – incluse le domande sulla fede. Come possono emergere, queste do-

mande? Che tipo di ricerca, e di attesa, c'è in esse? E che tipo di risposta può dare un giovane cristiano in questo contesto?

Ringrazio Francesco per la sua disponibilità, e lo ascoltiamo volentieri.

Testimonianza di Francesco Righini Non capita spesso, chiacchierando fra amici, di finire a parlare di qualcosa di veramente importante, delle domande 'serie', di quello che si porta davvero nel cuore. Però, quando questo accade, si vorrebbe che quei momenti non finissero mai: stare lì a parlare e parlare, ad ascoltare gli altri, a riflettere insieme... Sono momenti di crescita incredibile!

Solitamente questi atteggiamenti sono favoriti da percorsi di formazione, di catechesi, ad esempio in oratorio: spesso si viene incentivati a scambiarsi delle idee, farsi delle domande, provare a condividere dei pensieri. Poi, al di fuori di questo, succede poco.

Finché si è in ambienti di questo tipo, è possibile: in parrocchia, appunto, o anche a scuola. Ho avuto la fortuna, al liceo, di stare in un classe viva, frizzante, e con i compagni, e anche con alcuni professori, si riusciva a parlare di tutto, anche di cose importanti e profonde, persino di fede: non era un tabù.

Sono poi passato all'università, a Milano, e lì è cambiato tutto. Non c'era più quell'ambiente "sicuro", in cui ci si poteva esporre tranquillamente, in cui si sapeva un po' che cosa pensava l'altro, si sapeva di avere dei punti in comune. All'università, in un'altra città, con persone che non si conoscono, era molto più difficile. Però, anche fuori da un ambiente "protetto", ho sentito forte la necessità e il desiderio di condividere con qualcuno le domande più profonde del cuore.

È vero, è difficile, perché non ci si conosce, non si sa come la pensa l'altro... Però, secondo me, è molto importante. Tra l'altro, in un rapporto bello, di fiducia, di forte amicizia, è inevitabile condividere le domande che ci si porta dentro: perché, o non si hanno delle domande (ma spero che questo non accada spesso, perché vorrebbe dire essere anestetizzati nell'animo), oppure si ha paura a rispondere. Si ha paura, perché quelle risposte che si erano date, si è voluto fossilizzarle lì: meglio non parlarne con nessuno, perché se poi il confronto mi fa cambiare idea, è un pasticcio...

Però, nel mio caso, studiando tutto il giorno con molti amici, condividendo le lezioni, la preparazione degli esami, sorgevano delle domande: per che cosa stiamo faticando così tanto? per chi? a che pro? Come fanno a non venire fuori queste domande "vocazionali", tra compagni di percorso formativo?

All'università, io ho avuto questa enorme grazia, di finire in un corso di laboratorio insieme a due amici, Luca e Luigi, con i quali abbiamo condiviso tutto: non c'era un argomento di cui non riuscivamo a parlare. Si incominciava durante la pausa pranzo e si andava avanti per tutto il pomeriggio... Ma non erano chiacchiere sulla Serie A o sul meteo: ci mettevamo a nudo, parlavamo di noi, di ciò che sentivamo dentro, delle nostre domande anche di fede. Tra l'altro, Luigi è ebreo, Luca è ateo: e avveniva tra noi uno scambio davvero meraviglioso.

Incominciavamo spesso, come dicevo, a parlare di queste cose in mensa. E capitava, a volte, che qualcuno si sedesse al nostro stesso tavolo: e naturalmente lo prendevamo dentro al discorso, senza pietà, facendo anche a lui le domande che

rivolgevamo a noi stessi. In poco tempo i nostri compagni hanno imparato che non dovevano sedersi al nostro tavolo, altrimenti venivano inondati di domande!

E questo fa un po' pensare. Perché non vuoi nemmeno stare a sentire queste domande? In effetti, fa un po' paura sentire dirette in faccia tante domande importanti: perché, dalle risposte a queste domande, dipende un poco come hai impostato la tua vita. E se tu hai già incominciato a impostarla in un certo modo, e se qualcuno ti fa una domanda, e ci si confronta un po', e finisce per scoprire che c'era qualcosa che... magari ti tocca ripensare tutto da capo. È un bel pasticcio!

Pensando a una Chiesa "in uscita", a una Chiesa "va incontro a...": c'è tanto timore, si può pensare che sia rischioso mischiarsi con altro, che si perda un po' la propria identità.

In realtà, l'esperienza di fortissima condivisione che ho potuto vivere con Luigi e con Luca – esperienza che mi ha molto arricchito e mi ha portato a capire meglio chi sono io, a darmi delle risposte un po' più ragionate e condivise con altri a domande importanti – mi fa capire che uscire, confrontarsi, non è confondersi. Confrontarsi non significa perdere la propria identità per diventare uguale agli altri; confrontarsi significa comprendere la propria identità, nella differenza con gli altri.

E questo è ciò che mi è rimasto di questa bellissima esperienza. Poi le cose sono cambiate, Luigi ha cambiato università, Luca ha scelto corsi diversi, rispetto a me... Ci siamo un po' persi e le nostre chiacchiere si sono diradate un po': ma quell'anno di quasi vita comune è stato davvero arricchente. Penso di avere capito che la condivisione è proprio ciò che porta a scoprire la propria identità.

II. UNA CHIESA CHE OSPITA E SI LASCIA OSPITARE

29 marzo 2022

Una soglia decisiva

Lenti a capire... Quando entra in casa di Cornelio, Pietro ha già visto tre volte in visione la tovaglia con gli animali di ogni genere, puri e impuri, calata davanti a lui, e tre volte ha sentito la voce dal cielo assicurargli che Dio stesso ha voluto superare la distinzione tra “puro” e “impuro”. Ha già accolto gli inviati o “apostoli” di Cornelio, perché la voce dello Spirito gli ha assicurato che quelli sono apostoli/inviati *dello Spirito stesso* (cf. At 10,20). Ha già sentito da loro il racconto della visione avuta da Cornelio, e dell’angelo che gli ha parlato. Ha fatto con loro sessanta chilometri di strada a piedi – e si suppone che durante tutto questo tragitto abbia avuto il tempo di parlare ancora con loro, di riflettere, di pregare...

Eppure, una volta superata la soglia della casa di Cornelio – e su questa soglia tornerò ancora – Pietro dimostra di non avere capito ancora niente, o quasi! Tant’è vero che, si direbbe quasi con ingenuità, con candore, domanda: «Per quale ragione mi avete mandato a chiamare?» (v. 29).

Se posso usare un’immagine, mi viene da dire che a questo punto a Dio devono essere cascate le braccia! Ma come, Pietro, non ci sei ancora arrivato? Ti aveva pur detto, Gesù risorto, che tu e gli altri tuoi compagni dovevate essergli testimoni “fino ai confini della terra” (cf. 1,8)! È vero, forse Pietro non aveva ancora sentito parlare delle “periferie esistenziali”, di cui parla spesso papa Francesco: ma, insomma, tutto ciò che era successo in quegli ultimi due giorni avrebbe dovuto aprirgli un po’ gli occhi, fargli capire che qui c’è un confine da raggiungere (quello che separava ebrei e “gentili”: e che Pietro del resto aveva già attraversato, superando la soglia della casa di Cornelio) – e invece, niente...

Ma non voglio essere troppo duro con Pietro. Dopo tutto, noi che leggiamo gli *Atti* conosciamo come stanno le cose: siamo quelli che i teorici della letteratura chiamano i “lettori onniscienti”, e ne sappiamo di più di quanto non ne sapesse Pietro.

Soprattutto, però, se sottolineo la sua lentezza a capire è un po’ per far vedere che di queste lentezze la Chiesa ne ha conosciute fin dall’inizio. Ma questa, naturalmente, non è una buona scusa, o lo è solo in parte. La lentezza di Pietro nel capire diventa per noi (e per me, anzitutto: non si dice che i vescovi sono i “successori degli apostoli”? Certamente in queste lentezze a capire siamo decisamente loro successori...) spunto per un esame di coscienza. Non è che anche a noi, Chiesa che vive nei primi decenni del terzo millennio cristiano, Dio stia cercando di far capire un po’ di cose che siamo lenti a capire? Non è che anche noi siamo riluttanti a percepire domande e attese che pure sono abbastanza evidenti?

Storie che si incontrano C’è però anche una possibile lettura “positiva”, per questa domanda che Pietro fa, una volta entrato in casa. Perché è vero che spesso siamo lenti a capire; ma a noi cristiani, a noi Chiesa, succede anche di essere precipitosi

nel voler dare delle risposte – e, come qualcuno argutamente dice, a volte si ha l'impressione che vogliamo dare delle risposte per domande che non interessano a nessuno!

Per questo, è anche importante sapersi mettere in ascolto delle domande: e non di quelle che immaginiamo noi, ma di quelle che ci sono davvero, in concreto, anche se, magari, ci sembrano fuori luogo. Ancora di più, forse, è importante sapersi mettere in ascolto della storia delle persone; che a loro volta, magari, non sanno fino in fondo il perché e il senso di certe vicende che gli accade di vivere.

Neppure Cornelio sembra saperne molto più di Pietro, del significato ultimo di questa vicenda che li ha fatti incontrare. Si limita a raccontare nel modo più semplice possibile – avrete forse notato che non parla neppure di un “angelo”: dice che gli si è presentato davanti «un uomo in splendida veste» (v. 30) – ciò che è successo quattro giorni prima, e com'è nata la sua richiesta che Pietro venisse a visitarlo.

È in questo contesto (lascio da parte alcuni passaggi che poi riprenderò) che anche Pietro allora può raccontare la “sua” storia. E la sua storia è, in realtà, quella di Gesù di Nazaret. Perché, se non altro, Pietro sembra avere chiara in testa un'idea: e cioè che, di fronte a richieste ed attese, egli non ha altro da dare, da offrire, se non Gesù Cristo.

L'aveva detto – ricordate – incontrando insieme con Giovanni lo storpio che chiedeva l'elemosina alla porta “bella” del tempio: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!» (3,6). E qui accade qualcosa di simile: c'è un'attesa in Cornelio, un'attesa riconosciuta e rilanciata da Dio stesso, che ha messo in movimento parecchie persone, e lo stesso Pietro. E anche se non tutto è ancora chiaro, Pietro risponde a questa attesa con ciò che ha: l'annuncio di Gesù Cristo.

Mi sembra davvero importante notare come noi non possiamo raccontare la ‘nostra’ storia – e, se siamo davvero “discepoli missionari”, la nostra storia non può non includere quella di Gesù, anzi non può non “nascondersi” in essa – se non mettendoci in ascolto delle storie degli altri. È una dimensione essenziale di quello “stile sinodale” che siamo chiamati a far maturare nella nostra vita di Chiesa.

Dio rompe gli indugi Del “discorso di evangelizzazione” che Pietro fa a Cornelio e alla sua “casa” sottolineo solo qualche aspetto:

– abbiamo qui, per la prima volta, un embrione di “racconto biografico” di Gesù (cf. 10,37-42); è, potremmo dire, il nucleo di ciò che saranno poi i vangeli come noi li conosciamo; e questo racconto arriva proprio adesso perché i destinatari, nonostante Pietro dica: «Voi sapete ciò che è accaduto...», in realtà non lo sanno (è una forma di preterizione): probabilmente gli ascoltatori non hanno notizie della vicenda di Gesù, e bisogna trasmettere loro almeno i suoi punti essenziali;

– questo nucleo di racconto evangelico è effettivamente straordinario per la sua capacità sintetica, per come sa riassumere il ministero pubblico di Gesù («passò facendo del bene e risanando tutti quelli che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui»: v. 38) fino al culmine della Pasqua e del mandato di testi-

monianza e annuncio che Gesù risorto ha affidato ai suoi apostoli; meriterebbe di essere imparato a memoria, come una specie di “professione di fede” in forma di racconto;

– la vicenda è narrata ancora molto nella prospettiva di Israele: Pietro parla della «Parola che [Dio] ha inviato ai figli di Israele» (v. 36); il mandato che Gesù risorto dà ai discepoli è quello di «annunciare al popolo [di Israele] e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio» (v. 42); però contiene anche elementi di apertura, perché si dice che Gesù Cristo «è il Signore di tutti» (v. 36), e si conclude con l’affermazione solenne secondo cui «chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome» (v. 43).

Del resto, anche prima Pietro ha mostrato qualche cenno di comprensione della situazione nuova, che Dio gli stava mettendo davanti. Intanto, era entrato nella casa di Cornelio. E cosa c’è, si potrebbe chiedere, di tanto straordinario? C’è che, come dice lo stesso Pietro, a un Giudeo non era lecito «aver contatti o recarsi da stranieri» (v. 28); e quando – lo vedremo domani – tornerà a Gerusalemme, gli contesteranno non tanto di aver annunciato il Vangelo a dei gentili, quanto di essere entrato «in casa di uomini non circoncisi» e di avere «mangiato con loro!» (11,3): scandalo, stare sotto lo stesso tetto e sedere alla stessa mensa con dei non ebrei!

Ma la famosa tovaglia, calata tre volte dall’alto, qualcosa ha lasciato nell’animo di Pietro, il quale capisce: se Dio ha dichiarato di togliere la distinzione tra animali puri o impuri, a maggior ragione «ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo» (10,29); e sentendo raccontare ciò che è accaduto a Cornelio, capisce ancora di più, anche se progressivamente: «In verità *sto rendendomi conto* che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione [le “genti”!] appartenga» (vv. 34-35).

E allora dà, verrebbe da dire, rompi gli indugi: se «ti stai rendendo conto» di questo, non hai ancora capito che queste persone non chiedono di meglio che accogliere il vangelo, e far parte dell’umanità nuova che il Signore Gesù ha inaugurato?

Evidentemente no, se a questo punto è Dio – il Dio impaziente... – a rompere gli indugi e far scendere lo Spirito «sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola» (v. 44). Sorpresa! Con Pietro ci sono altri cristiani, sempre provenienti dal popolo di Israele, i quali rimangono stupefatti («si stupirono»: v. 45; ma è una traduzione un po’ debole...), perché ciò che accade è una replica della Pentecoste: solo che ne sono protagonisti – o meglio destinatari, perché il protagonista è lo Spirito Santo – non i discepoli di Gesù, come nella prima Pentecoste, ma dei “gentili”, nemmeno battezzati!

Poi, certo, viene anche il battesimo (cf. vv. 47-48): perché dev’essere chiaro che lo Spirito è il dono di Gesù Cristo morto e risorto, e il battesimo inserisce appunto nel mistero della Pasqua del Signore, dal quale scaturisce l’acqua dello Spirito. Per una volta, però, Dio ha deciso di scombinare un po’ le cose, di giocare d’anticipo, per scuotere le cautele eccessive di una Chiesa ancora troppo timida, nell’assecondare il progetto di Dio di far arrivare a tutti la grazia e la bellezza del vangelo di Gesù Cristo.

Ospitalità

È stato importante, l'ho detto, il fatto che Pietro, nonostante le sue esitazioni, abbia accettato di entrare in casa di Cornelio e sia diventato suo ospite. Così come, ospite lui stesso in casa di Simone il conciatore (come vedevamo ieri), accoglie e ospita gli inviati di Cornelio (cf. v. 23). Notiamo che in questo capitolo appare quattro volte il linguaggio dell'ospitalità (cf. vv. 6.18.23.32): è il capitolo degli *Atti* in cui con più frequenza troviamo questo linguaggio.

È come se il libro degli *Atti* ci stesse dicendo: c'è una via di *reciproca ospitalità*, che Dio mette davanti alla sua Chiesa. Una Chiesa capace di ospitare anche persone, situazioni, domande, percorsi non sempre chiari, non sempre lineari, o di cui non siamo in grado di capire da subito prospettive e significato. Come abbiamo visto, Pietro ci mette del tempo a capire; e il resto della Chiesa di quell'epoca ce ne metterà ancora di più!

Però, intanto, c'è questa accoglienza, c'è la percezione che quelle persone, quelle situazioni, è lo Spirito che te le manda: e se tu saprai accoglierle, fare loro spazio nella tua 'casa', poi sarà lo stesso Spirito a indicarti come rispondere e che cosa annunciare loro.

Ma qui si parla anche di una Chiesa che si lascia ospitare: perché non ha in mano tutto, perché ha perso il controllo che aveva un tempo della società, dei costumi, delle dinamiche che reggono il mondo. Perché è una Chiesa povera – povera soprattutto di potere, di influenza, di prestigio... E allora può diventare segno del suo Signore, che va mendicando un posto nella vita degli uomini.

Nel futuro della Chiesa, anche per noi qui in Europa, in Italia, io credo che ci sarà sempre di più una situazione che vivono da tempo comunità cristiane piccole, che sono appunto "ospitate" dentro contesti culturali, sociali e religiosi spesso molto diversi, addirittura molto "lontani", da quelli a cui siamo abituati. Penso, ad esempio, alle comunità cristiane del Myanmar del beato Alfredo Cremonesi; a quelle dei paesi di maggioranza islamica; penso ai cristiani che sono in Cina...

Non è sempre un'ospitalità pacifica. Ci sono esperienze di persecuzione, senz'altro (e non dovremmo mai smettere di pregare per i cristiani perseguitati). Ma ci sono anche esperienze belle di comunità piccole e povere, che sono vero lievito di vangelo, di carità, di solidarietà, in contesti difficili e faticosi...

Dovremo sempre più imparare a ospitare e a lasciarci ospitare, a non aver paura di varcare soglie che ci sembrano impraticabili. Trovo per questo incoraggiante il fatto che tra un mese e mezzo verrà proclamato santo il b. Charles de Foucauld, perché è una figura particolarmente luminosa di questa reciproca ospitalità – lui che accoglieva nel suo eremo, in mezzo al deserto del Sahara, chiunque avesse bisogno di aiuto (e nessuno, praticamente, era cristiano), e si è lasciato ospitare in un mondo diversissimo dal suo, per diventare il "fratello universale" (cf. FRANCESCO, *Fratelli tutti*, nn. 286 s.) ed essere così segno vivente del Signore Gesù, mandato da Dio come «ospite e pellegrino in mezzo a noi... per fare di tutte le genti un solo popolo nuovo», che ha come fine il regno di Dio, come condizione la libertà dei figli e come statuto il precetto dell'amore» (cf. MESSALE ROMANO, *Prefazio comune VII*).

Testimonianza: accompagnare all'incontro con Gesù

Introduzione del vescovo Accompagnare delle persone all'incontro con Gesù non significa semplicemente 'indottrinare'. Credo che lo si scopra quando, ad esempio, si accompagnano degli adulti che, attraverso il catecumenato, chiedono di diventare cristiani.

Questo accompagnamento implica la condivisione di un cammino, uno stile di accoglienza reciproca, di disponibilità ad ascoltare le storie degli uni e degli altri... È in questo modo che il Signore va incontro alle persone per offrire loro il dono dell'amore del Padre.

Ho chiesto a Cristina e Paolo, sposi, della parrocchia di Offanengo, di condividere con noi qualcosa del cammino che hanno fatto, insieme con altri, per accompagnare al battesimo, nella Pasqua dello scorso anno, alcuni adulti della loro parrocchia, che io stesso ho avuto la gioia di battezzare nella Veglia pasquale del 2021, a Offanengo. Qualcuno di loro, tra l'altro, è anche qui con noi, questa sera, e anche questa loro presenza è motivo di grande gioia.

Ascoltiamo dunque Paolo e Cristina, e li ringraziamo per la loro disponibilità.

Testimonianza di Paolo Verderio e Cristina Tamagni Buonasera, siamo Paolo e Cristina della Parrocchia di Offanengo, e con Federica facciamo parte del gruppo dei catechisti battesimali che accompagna le famiglie che chiedono il Battesimo per i loro figli.

Nel 2017 abbiamo conosciuto Silvia ed Esebao, una coppia di origine Nigeriana, avevano appena perso un figlio e si sono sentiti amati e accolti dalla Chiesa attraverso la vicinanza dell'allora parroco don Bruno. In loro è maturato il desiderio di diventare cristiani e hanno chiesto subito il Battesimo dei loro tre figli, cosa che si è realizzata nel gennaio 2018. Per loro, però, la strada era un po' più lunga.

Nel frattempo, anche un'altra coppia, di origine albanese, Altin ed Alma, decideva di far battezzare il proprio figlio che, frequentando il catechismo con i compagni di scuola, aveva fatto avvicinare anche i genitori alla scoperta della fede. Altin incominciò a leggere la Bibbia e senza indugio chiese di essere battezzato; Alma, invece, era un po' indecisa, anche per il contesto familiare, ma dopo una lunga riflessione e il confronto stimolante con diverse persone, decise di seguire il marito in questa scelta.

Per me, mia moglie Cristina e Federica era una nuova esperienza. Così, prima di intraprendere il cammino catecumenale con le due coppie così diverse tra loro per provenienza e per esperienze personali, si sono aggiunte a noi nella preparazione due nuove risorse: Rosella e madre Elisa.

Già dal primo incontro con le due famiglie, si è creato un bellissimo legame, abbiamo imparato a conoscerli e abbiamo scoperto tante cose. Silvia ed Esebao erano vicini alla realtà pentecostale, mentre Altin e Alma provenivano dall'ateismo voluto dal regima comunista, anche se ci hanno rivelato che una nonna è musulmana.

Davanti a noi ci sono stati due anni di percorso molto intensi e sofferti, anche per i rallentamenti causati dallo scoppio della pandemia. L'obiettivo era accompagnare i catecumeni alla scelta libera e consapevole di diventare cristiani, quindi far conoscere Gesù, la Chiesa che ha come riferimento la Parrocchia e l'importanza per chi si dice cristiano di andare a Messa, pregare con costanza, leggere il Vangelo e vivere l'amore fraterno.

Abbiamo iniziato con incontri quindicinali, non sempre facili da programmare per gli impegni lavorativi e il carico familiare: le due famiglie, infatti, si erano allargate ulteriormente. Silvia ed Esebao erano stati allietati dalla nascita del quarto figlio, Cristian, mentre Altin e Alma avevano avuto il dono di due gemelline, Easia e Melissa.

Ovviamente noi catechisti ci siamo sentiti come Pietro e Cornelio: non sapevamo cosa aspettarci e provavamo un senso di timore vista la responsabilità, però è stato anche un momento propizio per approfondire la fede da trasmettere. Abbiamo utilizzato come testi di riferimento l'itinerario catecumenale con gli adulti di don Andrea Fontana per scandire gli argomenti: la Parola di Dio per fare esperienza di Gesù Maestro, e l'immane *Catechismo della Chiesa Cattolica* come miniera della nostra fede.

Tuttavia ci siamo subito resi conto che la trasmissione della fede era essenziale ma non poteva ridursi ad un semplice indottrinamento, così abbiamo sperimentato la gioia della condivisione delle nostre ma soprattutto delle loro esperienze, ci siamo ascoltati come fratelli, ci siamo emozionati nel sentire che Dio era già presente nelle loro esistenze con interventi puntuali nei momenti bui delle loro vite, cui seguiva una chiara consapevolezza di essere avvolti da un amore misterioso e soprannaturale.

Ormai avevamo capito, Dio aveva preso l'iniziativa e a noi restava il compito di annunciare il vero protagonista di questa opera. Siamo stati accolti più volte nelle loro case e si è creato un sincero rapporto di amicizia che continua tuttora, con momenti ricreativi e fraterni dove sperimentiamo la bellezza di volerci bene.

Ovviamente, nel cammino di preparazione è stata coinvolta tutta la comunità attraverso celebrazioni eucaristiche mirate come il rito di ammissione con la presentazione dei catecumeni all'inizio del primo anno e il rito di elezione durante la quaresima del secondo anno.

Nella veglia pasquale 2021 presieduta dal nostro vescovo Daniele, la comunità parrocchiale di Offanengo, si è arricchita di sette nuovi fratelli: sì, perché oltre ai quattro catecumeni adulti – Altin Agatino con Alma Teresa, Esebao Giuseppe con Silvia –, si sono aggiunti i loro figli più piccoli: Easia Maria, Melissa e Cristian.

Il cammino non è finito e la domenica giorno del Signore ci ritroviamo a celebrare il dono dell'Eucarestia. Come equipe di accompagnatori ringraziamo il Signore per questo meraviglioso dono che ci ha fatto. Stasera hanno voluto essere presenti come testimoni del cammino Altin, Alma e Silvia.

III. UNA CHIESA CHE SI LASCIA CONVERTIRE

30 marzo 2022

Conversione dei pagani, conversione della Chiesa

Notizie inquietanti Dopo l'adesione a Cristo di Cornelio e degli altri che erano con lui, Pietro accetta l'invito di fermarsi alcuni giorni presso il centurione, con questa nuova comunità cristiana, che si è formata anche a seguito dell'impazienza di Dio, che si è affrettato a effondere lo Spirito: forse temeva che Pietro e i suoi si lasciassero scappare questa occasione...

Due rilievi: il primo, più breve, per notare che Pietro si ferma solo «alcuni giorni». A Giaffa si era fermato, invece, «parecchi giorni» (cf. 9,43): là, sembrava quasi considerare esaurita la sua missione. Facendolo arrivare in casa di Cornelio, però, Dio gli ha aperto davanti un mondo, un nuovo orizzonte della missione: quella che si rivolge alle “genti”, all'orizzonte vastissimo degli altri popoli, perché – era stato lo stesso Pietro a dirlo – «Dio non fa preferenza di persona, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione [“gente”] appartenga» (10,35).

Non ci si può fermare molto, dunque: bisogna presto rimettersi in cammino. Ma – secondo rilievo – questi alcuni giorni di sosta creano un brutto tiro a Pietro: mentre lui rimane a Cesarea, infatti, «gli apostoli e i fratelli che stavano in Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio» (11,1). E uno pensa: saranno stati contenti di saperlo! E invece, purtroppo, no: di modo che, quando Pietro arriverà a Gerusalemme, anziché ricevere complimenti e rallegramenti per questo passo avanti così decisivo della missione cristiana, sarà aggredito dai rimproveri: «Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro» (v. 3).

Fermiamoci un momento su questa domanda: che tipo di informazione era arrivata, agli orecchi della comunità di Gerusalemme? Chi, e per quali ragioni, si dev'essere affrettato a fare prima di Pietro la strada da Cesarea a Gerusalemme (anche qui, non una passeggiatina: un centinaio di chilometri...), per far arrivare la notizia alla Chiesa-madre?

Il modo in cui Pietro sarà accolto fa pensare che il messaggero non volesse tanto condividere una buona notizia quanto, piuttosto, o segnalare – se non ‘denunciare’ – un comportamento che l'aveva scandalizzato («Avete saputo? Pietro, nientemeno che Pietro, è stato ospite di pagani, ha mangiato alla loro tavola...»); o manipolare l'informazione e raccontare, della vicenda, solo l'aspetto più problematico (problematico, per lo meno, per ebrei cristiani preoccupati di mantenere l'osservanza ebraica). Insomma, che dei pagani avessero aderito alla fede in Gesù Cristo, avessero accolto il vangelo, sembrava meno importante dello “scandalo” di quella comunione di mensa.

E quando penso al modo in cui ancora oggi, molte volte, circolano le notizie che riguardano la vita della Chiesa, mi viene da dire, anche in questo caso: niente di nuovo, purtroppo... E dal momento che stiamo seguendo la vicenda di

Pietro, mi vengono in mente non so quanti casi nei quali le notizie sui papi (e su papa Francesco in particolare) sono distorte, date in modo parziale, costruite estrapolando qualche frase da interventi più ampi e articolati...

E chi si prende, poi, il tempo di andare a vedere come stanno realmente le cose, di capire fino in fondo ciò che il papa vuol dire, di leggere per intero un suo discorso, un suo documento? Per una Chiesa che non vuole omologarsi sui modelli mondani, c'è un problema – che non riguarda solo il Papa – di attenzione alle comunicazioni, di rispetto per la verità, di impegno per capire bene come stanno le cose. Anche questo fa parte di un cammino di conversione, che sempre interpella la Chiesa e tutti i suoi membri.

Dal rimprovero alla lode Ho parlato di conversione per la Chiesa, sì: perché queste pagine degli *Atti* non ci parlano soltanto della conversione (cf. v. 18) di Cornelio e degli altri che erano con lui. C'è una conversione anche della Chiesa, al centro di queste pagine. E se Dio si è dato tanto da fare, se dà persino l'idea di aver perduto la pazienza, in qualche momento di questa storia, non è a causa di Cornelio – che sembra anzi la persona più disponibile e volenterosa di questo mondo – ma a causa di Pietro e dei suoi, a causa appunto di chi è *già* cristiano e non si accorge del rischio di «porre impedimento a Dio» (v. 17).

C'è una punta di arguzia, ma anche di allarme, mi sembra, in questa espressione, con la quale Pietro conclude, con una domanda retorica, il suo resoconto alla comunità di Gerusalemme. Come a dire: guardate che qui gli ostacoli all'azione di Dio rischiamo di essere noi, non i “pagani”.

Qualche capitolo prima, dopo la guarigione dello storpio e l'arresto di Pietro e Giovanni, era stato Gamaliele, il rabbi maestro di Paolo, ad avvertire il Sinedrio: «Non vi accada di trovarvi addirittura a combattere contro Dio!» (5,39). Ma si direbbe che adesso la stessa comunità cristiana corra il rischio di combattere contro Dio, di ostacolarne l'azione, il dispiegarsi del suo progetto di salvezza.

Basta, in questo caso, il resoconto di Pietro – sintetico ma completo; e forse un po' pesante per il lettore, che sente ripetere da capo tutta la faccenda – a far capire alla comunità che tipo di svolta Dio le sta chiedendo: e la conversione è appunto una svolta, è un “cambiare strada” (il greco direbbe piuttosto un “cambiare testa”, “cambiare mentalità”) che apra la Chiesa a riconoscere gli orizzonti infiniti della missione, a riconoscere domande e attese che vanno oltre i suoi confini ristretti e le chiedono di rimettersi sempre in discussione, e in cammino. A riconoscere, in definitiva, una novità che le impedisce di adagiarsi nella consuetudine, nel “si è fatto sempre così”.

Non è che la storia finisca qui, dobbiamo dirlo. Non c'è tempo di farlo, ma sarebbe istruttivo seguire ancora il racconto degli *Atti*, vedere ancora altri momenti di resistenza della Chiesa, rispetto ai cambiamenti che intervengono, altri tentativi di mettere impedimenti all'azione dello Spirito. Ma tutto questo attraversa l'intera storia della Chiesa, e per noi oggi è importante soprattutto ricordare che la conversione, prima che chiederla agli altri, dobbiamo chiederla a noi stessi, per non far perdere di nuovo la pazienza a Dio.

Alla stessa tavola

Una comunione delicata C'è un ultimo punto, sul quale vorrei fermarmi. Abbiamo visto che il rimprovero fondamentale, che viene rivolto a Pietro, riguarda l'aver accolto l'ospitalità di una casa di "pagani", e l'essersi seduto a tavola con loro.

A noi la cosa può sembrare marginale: ma ci sono almeno due 'ma'. Il primo: sfogliando il Nuovo testamento, ci rendiamo conto che questa problematica ritorna continuamente. La comunione di mensa è un punto nevralgico, per la comunità cristiana delle origini, e ci vorrebbe ben più di una serata, per rincorrere tutti i profili della cosa.

Ricordiamo, del resto, le critiche rivolte a Gesù stesso, durante il suo ministero: l'accusavano di essere «un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori!» (Lc 7,34 e par.; cf. 5,30 e par.; 15,1-2 ecc.), uno che stava a tavola con gente che, invece, doveva essere tenuta lontano.

E lo stesso Pietro, che finalmente in casa di Cornelio sembra non farsi più problema, per lo stare alla stessa tavola con dei pagani, si prenderà una pubblica lavata di capo da parte di Paolo, non sappiamo bene in quale occasione, quando ad Antiochia sembrò non voler stare alla stessa tavola con dei "gentili" pure diventati cristiani (cf. Gal 2,11-14). Come dire: tutti cristiani, sì; però, non tutti alla stessa tavola, ma ebrei da una parte, "gentili" dall'altra! E naturalmente, se ricordiamo che l'Eucaristia era ancora strettamente legata al pasto comune, possiamo immaginare quali problemi potessero nascere.

Ma poi c'erano i diversi atteggiamenti a proposito del mangiare o meno cibi che si compravano sul mercato, ma potevano derivare da cose offerte nei templi pagani: per qualcuno, nessun problema, per altri, scrupoli a non finire; e anche qui, dissensi e divisioni... E Paolo dedica ben tre capitoli della prima lettera ai Corinzi per affrontare la questione (cf. 1Cor 8-10); e poi ancora lo scandalo per cui, sempre a Corinto, i poveri erano emarginati e umiliati, in occasione dei pasti della comunità che precedevano l'Eucaristia (cf. 1Cor 11,17-34)...

La sfida della fraternità Si potrebbero indicare altri esempi, per dire come la questione di una comunione di mensa, di tavola, fosse davvero centrale per la comunità cristiana di allora. Ma – ed è il secondo "ma" – la cosa davvero riguarda soltanto la comunità o le comunità delle prime generazioni cristiane? Siamo sicuri di aver rimosso ogni discriminazione, all'interno delle nostre stesse comunità cristiane? E non parlo solo della tavola, naturalmente; però la tavola è un indice significativo, e siccome anche noi abbiamo una bella tradizione di convivialità – di pranzi e cene in oratorio, di feste estive (che speriamo di riprendere) e di altri momenti simili – converrà che ci chiediamo se questi momenti sono o no l'espressione di una fraternità vera, di una capacità di accoglierci e "sopportarci" a vicenda (cioè di "portare i pesi gli uni degli altri", per adempiere così la legge di Cristo: cf. Gal 6,2) con amore (cf. Ef 4,2)...

Quale che sia la Chiesa del futuro, non possiamo immaginarcela diversa da come il Signore la vuole da sempre: comunità fraterna, ospitale, capace di soppor-

tare anche le differenze e di integrarle pazientemente nell'unità; comunità che sa fare i conti anche con i dissidi e le tensioni anche gravi (anche su questo gli *Atti* offrono un bel po' di esempi, oltre a quello che abbiamo visto questa sera...), e però non rinuncia a "camminare insieme" (sinodalità!), con la pazienza dell'ascolto reciproco e, soprattutto, la disponibilità ad accogliere i segni che il Signore le manda, e ad aprirsi alle novità che lo Spirito sa suscitare in ogni epoca.

Testimonianza: Doroty Day

La testimonianza di questo nostro terzo incontro sarà un po' diversa, rispetto a quelle delle due prime sere, perché non sarà una testimonianza "dal vivo", ma il richiamo a una figura che ha già varcato la soglia di questa vita terrena, e che però continua a interpellarci.

È la testimonianza di Doroty Day, una laica statunitense, giornalista e scrittrice, nata nel 1897, morta il 29 novembre 1980: una cristiana di cui è difficile dire in poche parole, perché ha avuto una vita complessa, travagliata, che la vide tornare alla fede e alla scelta di diventare cattolica, lei nata da una famiglia protestante, dopo il battesimo della figlia Tamar, nel 1927 (e proprio questa scelta, tra l'altro, la allontanò dal grande amore della sua vita, il padre di Tamar, Forster Battherham).

Mi ha colpito il fatto che Papa Benedetto XVI abbia parlato di Doroty Day nella sua ultima udienza generale, il 13 febbraio 2013, due giorni dopo aver dato l'annuncio della sua rinuncia, con queste parole:

La capacità di contrapporsi alle lusinghe ideologiche del suo tempo per scegliere la ricerca della verità e aprirsi alla scoperta della fede è testimoniata da un'altra donna del nostro tempo, la statunitense Dorothy Day. Nella sua autobiografia, confessa apertamente di essere caduta nella tentazione di risolvere tutto con la politica, aderendo alla proposta marxista: "Volevo andare con i manifestanti, andare in prigione, scrivere, influenzare gli altri e lasciare il mio sogno al mondo. Quanta ambizione e quanta ricerca di me stessa c'era in tutto questo!". Il cammino verso la fede in un ambiente così secolarizzato era particolarmente difficile, ma la Grazia agisce lo stesso, come lei stessa sottolinea: "È certo che io sentii più spesso il bisogno di andare in chiesa, a inginocchiarmi, a piegare la testa in preghiera. Un istinto cieco, si potrebbe dire, perché non ero cosciente di pregare. Ma andavo, mi inserivo nell'atmosfera di preghiera...". Dio l'ha condotta ad una consapevole adesione alla Chiesa, in una vita dedicata ai diseredati.¹

Non fu per niente semplice, per Doroty, aderire al cattolicesimo. Per lei rimase sempre essenziale l'esigenza di vivere il Vangelo al fianco dei diseredati e delle vittime di ingiustizia, e questo non venne sempre capito dalla Chiesa del suo tempo, Chiesa imborghesita e lontana dall'essere povera con i poveri.

¹BENEDETTO XVI, *Udienza generale* del 13 marzo 2013.

L'incontro, nel 1932, con Peter Maurin, un cattolico di origine francese che desiderava creare un movimento sociale cattolico, porta alla nascita di un settimanale, il *Catholic Worker* (cioè il "lavoratore cattolico"), che esiste ancora oggi. Ma non si è trattato solo di un giornale, perché sotto questo titolo nascono iniziative di sostegno ai lavoratori, ai sindacati e ai poveri, l'accoglienza dei senza tetto a Manhattan, la creazione di fattorie in tutti gli Stati Uniti dove «rompiscatole, puzzolenti, ubriaconi, avanzi di galera ed emarginati vivono in comunità a contatto con la natura e sostenendosi con il proprio lavoro manuale».²

Anche il radicale pacifismo di Doroty – non sempre condiviso da quanti condividevano con lei l'avventura del *Catholic Worker* – le creò non poche difficoltà.

Incomprensioni e sospetti Vorrei richiamare la sua testimonianza in rapporto a due aspetti della riflessione di quest'ultima sera. Il primo è appunto quello delle incomprensioni con le quali Doroty ebbe a che fare all'interno della Chiesa cattolica del suo tempo – così come le ebbero Pietro, o anche Paolo, con le comunità del loro tempo. La storia della Chiesa, dobbiamo riconoscerlo, è piena di queste incomprensioni; è piena di tensioni e fatiche che a volte hanno condotto anche a divisioni e ferite dolorose. Come ho già detto, solo una disponibilità alla conversione può evitare questo, e permettere così alle tensioni di essere vitali, feconde, e non letali, per la Chiesa.

Così, ad esempio, Dorothy descriveva alcune reazioni allo stile di vita delle case che lei e Peter Maurin avevano fondato per ospitare persone di varia estrazione, che non avevano un posto dove andare a vivere:

C'era freddo e umido e tanta miseria che i bambini, venendo a vedere chi erano i giovani che vi si radunavano, dicevano che quello non poteva essere un luogo *cattolico*; era troppo povero. Dovevano essere comunisti. [...] Noi non ci schieravamo con la grande massa dei cattolici che erano ben soddisfatti del mondo contemporaneo. Essi erano ben disposti a dare ai poveri, ma non si sentivano chiamati a lavorare per le cose di questa vita a favore di altri, dato che essi stessi le giudicavano con leggerezza. La nostra insistenza sulla proprietà del lavoratore, sul diritto alla proprietà privata, sulla necessità di deproletarizzare il lavoratore, tutti argomenti che erano messi in rilievo dai papi nelle encicliche sociali, facevano pensare a molti cattolici che noi fossimo dei comunisti travestiti, dei lupi vestiti da agnelli.³

L'appello della fraternità E il secondo aspetto, per il quale vorrei richiamare la testimonianza di questa donna così fuori dagli schemi – e di cui è in corso la causa di beatificazione – è il suo desiderio di condivisione, di stare "alla stessa tavola" soprattutto degli ultimi, in vista di una vera fraternità. Ho accennato a quanto fosse importante, per la comunità cristiana delle origini, il problema di questa

²F. ARMENTI, «Dorothy Day: giornalista, cattolica, una vita tra i poveri per portare giustizia e diritti» (7.3.2021), in <https://www.lavocedineويورك.com/news/first-amendment/2021/03/07/dorothy-day-giornalista-cattolica-una-vita-tra-i-poveri-per-portare-giustizia-e-diritti/>.

³D. DAY, *Una lunga solitudine. Autobiografia* [1952], Jaca Book, Milano 2002, 177.

condivisione. E ho già detto che, evidentemente, non si tratta solo del problema del mettersi alla stessa tavola. Così Doroty Day scriveva nella sua autobiografia:

Come la chiesa si è fatta conoscere tramite i suoi missionari, penetrando in cittadine e villaggi sconosciuti, così abbiamo fatto noi. Talvolta abbiamo avuto i primi contatti tramite la chiesa, talvolta tramite fedeli lettori, organizzatori sindacali, o gente che doveva essere organizzata.

Abbiamo vissuto con disoccupati, malati, inabili al lavoro. C'è un grande divario tra l'operaio organizzato, che ha un sindacato, una associazione di gruppo che gli dà forza, e quello non organizzato che viene da noi a chiedere assistenza.

Essi sono privi di tutto, non solo di cose materiali, ma anche di beni spirituali, del senso di umana dignità. [...]

«Tutti gli uomini sono fratelli». Quante volte sentiamo questo ritornello, la chiamata che suscita una risposta nel cuore umano. Queste sono le parole di Gesù: «Non chiamare nessuno padrone, perché siete tutti fratelli». È un appello rivoluzionario che è stato anche musicato. L'ultimo movimento della nona sinfonia di Beethoven contiene quel grande verso: «Tutti gli uomini sono fratelli». Andare verso il popolo è l'atto più puro e nobile della tradizione cristiana e di quella rivoluzionaria ed è il principio della fratellanza universale.⁴

Conosciamo Dio nello spezzare il pane E credo che valga la pena, per finire, di ascoltare anche la pagina conclusiva dell'autobiografia che Doroty Day pubblicò nel 1952, e che riassume i tratti fondamentali della sua esperienza e spiritualità:

Eravamo seduti là a parlare quando entrò Peter Maurin.

Eravamo seduti là a parlare quando code di persone cominciarono a formarsi e dicevano: «Abbiamo bisogno di pane». Noi non potevamo rispondere: «Andate e sarete saziati». Se vi erano sei piccoli pani e pochi pesci, noi dovevamo dividerli. Pane ce n'era sempre.

Eravamo seduti là a parlare quando la gente entrò in massa. Chi può prendere, prenda. Chi usciva lasciava il posto ad altri. E fu come se le pareti si allargassero.

Eravamo seduti là a parlare e uno disse: «Andiamo tutti a stare in una fattoria».

Ebbene, penso spesso, avvenne tutto così, per caso. Capitò, si realizzò.

Io, donna sterile, mi ritrovai madre felice di bambini. Non sempre è facile essere felici, tenere presente il dovere della letizia.

La cosa principale di *The Catholic Worker* è la povertà, dicono.

La cosa principale è la comunità, dicono altri. Noi non siamo più soli.

Ma l'ultima parola è l'amore. Talvolta, come dice padre Zozima, esso è stato una cosa dura e terribile, e la nostra stessa fede nell'amore ha subito la prova del fuoco.

⁴D. DAY, *Una lunga solitudine*, 201 s.

Non possiamo amare Dio se non ci amiamo reciprocamente, e per amarci dobbiamo conoscerci. Conosciamo Dio nello spezzare il pane, ci conosciamo l'un l'altro dividendo il pane, e non siamo più soli. Il paradiso è un banchetto e anche la vita è un banchetto, pur con poche briciole, se vi è fratellanza.

Noi tutti abbiamo conosciuto la lunga solitudine e abbiamo imparato che l'unica soluzione è l'amore, quell'amore che deriva dalla comunità.

Tutto accadde quando eravamo seduti là a parlare, e continua ancora.⁵

⁵D. DAY, *Una lunga solitudine*, 263.